MONUMENTI ANTICHI DI DUROSTORUM

A Silistra *(Durostorum)* non si sono mai fatti scavi sistematici, tuttavia le scoperte archeologiche dovute al caso sono abbastanza numerose ed interessanti. Alcuni dei monumenti venuti alla luce sono pervenuti nel Museo Nazionale delle Antichità di Bucarest e sono stati pubblicati da Vasile Pârvan, in *Arch. Anzeiger*, 1914 e 1915. Undici anni fa un nuovo monumento è stato portato da Silistra nel Museo Nazionale, ed io voglio presentarlo qui, dando anche alcune indicazioni più precise e complete su un altro monumento, sempre di Silistra, presentato sommariamente da V. Pârvan in *Arch. Anzeiger*, 1915 (col. 247, fig. 8).

1. Il monumento inedito è una parte d'una stele marmorea e precisamente il campo del rilievo (fig. 1). Lungh. 93 cm; alt. 62 cm.; spessore 18 cm. I margini sono tagliati e il verso scalpellato in modo rudimentario, forse per diminuire il peso della pietra, assottigliandola. Il blocco è stato dunque utilizzato in una costruzione più tarda, con la faccia scolpita verso l'interno, forse in una fontana, come indicherebbe il foro che l'attraversa e nel quale, probabilmente, passava il condotto d'acqua.

Il rilievo rappresenta una coppia di sposi. L'uomo giovane, imberbe, giace semicoricato su una kline, la parte superiore del corpo gravante sul gomito sinistro che poggia su un cuscino. Un manto, preso al collo da una fibula rotonda, gli ricade sulle spalle e gli ricopre le gambe, ed una delle sue estremità ricade sul cuscino, sotto la mano sinistra. La destra è stesa sulla gamba destra che, sovrapposta alla sinistra, è un po' sollevata, dal ginocchio in su. All'altro capo della kline, su uno sgabello, siede la sposa. Il capo manca. E' vestita di lungo chitone senza maniche, cinto sotto il petto, e d'un manto che le ricade sui fianchi e le ricopre soltanto la parte inferiore del corpo. La sua mano destra poggia sullo sgabello, come per sostenersi, e nella sinistra tende un frutto — probabilmente una mela — verso il ginocchio del suo sposo che tocca col frutto stesso. In fondo, sul margine della spalliera della kline, un Amorino sta semicoricato appogiandosi sul gomito sinistro sul manto che, preso al suo collo, gli ricade nella parte anteriore, dopo avergli coperto le spalle. Il braccio sinistro è rotto, a cominciare dal gomito. Nella mano destra, portata avanti, tiene per il gambo due papaveri. A destra gli corrispondeva un altro Amorino, come possiamo dedurre dalle tracce rimaste, certamente disposto in senso inverso.

In basso, la stela continuava per un'altezza corrispondente ai piedi della kline — che, a giudicare dai resti conservati, erano rappresentati — e più in basso aveva probabilmente il campo dell'inscrizione. La stele continuava anche superiormente, terminando con un frontone o coronamento. Le parti laterali, ora tagliate, erano ornate verosimilmente da un quadro architet-

www.cimec.ro

tonico — colonne o pilastri — o, nel peggiore dei casi, una semplice bordura con un ornamento vegetale.

La scena rappresenta il banchetto funebre, nella tipologia ben nota ed assai frequente nella penisola balcanica. E' vero che manca la tavola per le offerte con i due servi del culto: ma essa era certamente rappresentata sotto, nello spazio fra i piedi della kline. Gli esempi di separazione di questo elemento della scena in un registro inferiore sono numerosi in Pannonia [1]).

Questo soggetto, in origine, è strettamente legato all'idea dell'eroizzazione, secondo la quale i morti assumono una natura superiore, vicina a quella degli dei e, come tali, ricevono

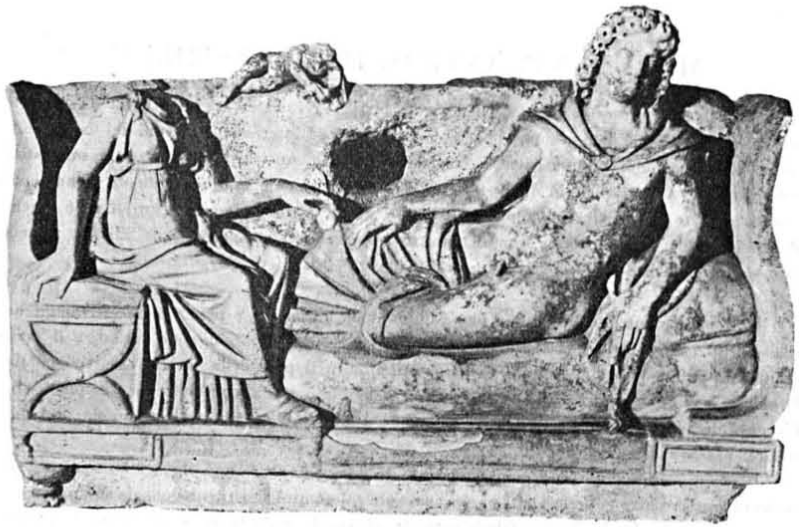

Fig. 1

offerte dai superstiti sotto forma di cibi e bevande, cioè si dedica loro un culto funerario. La formula plastica di quest'idea appare dapprima presso gli Ioni dell'Asia Minore [2]). Il piú antico esemplare è la stele funeraria dell'isola di Thasos, oggi nel Museo d'Istanbul, datata verso il 460 av. Cr. [3]). Da qui s'è diffusa in Grecia e in Italia, con varianti molteplici [4]). Questa formula appare anche presso gli Etruschi sul coperchio dei sarcofagi; peró, grazie alla forma di letto di tali sarcofagi essa appare trasformata in statua o gruppo statuario. Nello stesso tempo i volti non hanno più un carattere generale, impersonale, ma assumono i lineamenti individuali dei defunti. Con tutto ci›, le figure conservano l'attitudine eroica tradizionale della vecchia formula.

La nuova formula etrusca — statua o gruppo statuario — si diffonde in altre regioni

[1]) A. Schober, *Die röm. Grabsteine von Noricum und Pannonien*, fig. 97, 100, 103, ecc. e, specialmente, p. 203, fig. 207.

[2]) Cf. M. Collignon, *Les statues funéraires*, p. 346 ss.

[3]) S. Reinach, *Comptes-rendus de l'Acad. des Inscr.*, 1908, p. 478.

[4]) Le Bas-Reinach, *Voyage arch.*, p. 72, ove S. Reinach dà tutta la bibliografia della questione.

soltanto tardi, in epoca imperiale, e molto raramente. Tuttavia essa esercita un'influenza sul bassorilievo. Così, in conto di quest'influenza possiamo mettere: la disposizione del tavolo per le offerte in un registro inferiore, o addirittura la sua esclusione dalla rappresentazione, l'accentuazione del rilievo delle figure fin quasi a dar loro l'aspetto di statue disposte in una nicchia, e il realismo nel rendimento dei lineamenti individuali dei defunti.

Sulla nostra stele le figure dei defunti sono trattate secondo la formula etrusca, penetrata nell'arte romana, per quel che riguarda la separazione della tavole per le offerte e la profondità del rilievo. Esse danno l'impressione d'un gruppo statuario disposto in una nicchia. Ma per quel che riguarda il carattere eroico, questo non è dato soltanto con l'attitudine tradizionale, ma persino con i lineamenti dei volti stessi che non sono affatto individuali, come si conviene ad un ritratto, ma impersonali, idealizzati, per esprimere una natura superiore, simile a quella degli dei. La stessa cosa vuol significare anche la rappresentazione del defunto semicoricato sulla kline, con la parte superiore del corpo nuda.

Fig. 2

L'Amorino, a lineamenti di bimbo, giacente sulla schienale della kline, come anche il suo « pendant » di destra, oggi distrutto, sono simboli funerari, utilizzati dalla plastica greca su monumenti di questo genere. Questi Amorini esprimono, come dice il Collignon, « in una forma graziosa, il rimpianto d'un'esistenza perduta »[1]).

Questo tipo di monumento funerario non è isolato nella regione di Silistra. Ancora due stele di questo genere sono conosciute nella Scizia minore: una da *Tomi* oggi nel Museo Nazionale delle Antichità di Bucarest, rappresentante una donna su una kline, di scorcio, con un cagnolino in braccio (fig. 2), l'altra da Camena *(vicus Petra)*, distretto di Tulcea, sempre con una donna semicoricata su una kline, una colomba nella mano destra [2]). In tutte e due la formula plastica è la stessa, ma la trattazione — lineamenti, costumi, oggetti tenuti in mano — è realista e rappresenta i gusti e i piaceri della loro vita terrestre. Naturalmente in questi due monuo menti non è rimasta che un'ombra della primitiva idea dell'eroizzazione, mentre sul monumento nostro essa è espressa chiaramente: questo si pu› comprendere soltanto come un ritorno alle forme classiche, caratteristico dell'epoca degli Antonini, cui appartiene certamente la stele nostra.

In realtà, i caratteri stilistici sono quelli dell'epoca degli Antonini. Le figure, quasi a tutto tondo, sembrano staccate dal fondo; i lineamenti classicheggianti; i capelli agitati, lavorati col trapano; le vesti, mollemente trattate, aderiscono al corpo, in pieghe naturali. Più precisamente, possiamo fissare la data del monumento verso la metà del II sec. d. Cr.

[1]) M. Collignon, *op. cit.*, p. 342 ss.

[2]) Gr. Florescu, in *Analele Dobrogei*, XVII (1936), p. 9 dell'estratto.

www.cimec.ro

2. Del secondo monumento (fig. 3) diceva V. Pârvan [1]): « In Silistra (Durostorum) wurde ein männlicher Marmorkopf, von einer überlebensgrossen Statue oder Büste herrührend, gefunden; 0,32 cm hoch, porträthaft einen bärtigen Römer-wohl des 3. Jahrh.-darstellend ».

A questo si dovrebbe integrare ed aggiungere quanto segue: l'altezza totale — con la porzione di collo conservata — è di cm 31,5; l'altezza del capo è di cm 15, dal mento fino alla linea degli occhi + 13 cm dalla linea degli occhi fino alla sommità del capo, in totale cm 28; la larghezza è di cm 23,3; lo spessore cm 26,2. Dietro, la testa non è tutta scalpellata ma, dal centro in giù, la pietra è lasciata verticale, il chè ci indica che la statua era situata con le spalle a un muro e si lasciava vedere solo di prospetto. La parte inferiore del viso — metà del naso, bocca e mento — è distrutta. Questa testa ha una caratteristica: l'occhio destro è un po' obliquo rispetto a quello sinistro — il che non può essere considerato un errore dello scultore perchè, in linee generali, il lavoro è ben eseguito, ma è senza dubbio un difetto del personaggio rappresentato; questo è confermato anche dal maggiore corrugamento della fronte, corrispondentemente all'occhio più obliquo.

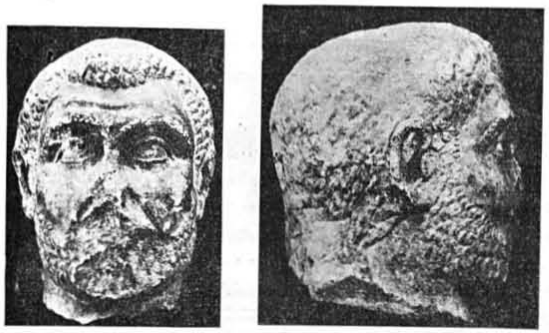

Fig. 3

I capelli e la barba sono resi con incisioni di scalpello su un piano sopraelevato a quello del viso. Le incisioni sono corte e quasi parallele, e si ripetono in linee anch'esse parallele. Questo sistema comincia all'epoca di Filippo l'Arabo e continua fino a Costantino il Grande, divenendo molto pronunciato ai tempi di Claudio Gotico [2]). Lo stesso sistema per il rendimento dei capelli si riscontra anche nella statua virile nel giardino del conte Teleky a Vinţul de Jos, presso Alba-Iulia [3]), che, naturalmente, non può datarsi oltre il 270.

Dalle dimensioni di questa testa, superiori al normale, potremmo suppore che la statua cui apparteneva rappresentasse un imperatore o, almeno, un gran generale. E' difficile fare una precisa identificazione — dato specialmente che il viso è mutilato — ma in ogni caso si può datare con certezza nella seconda metà del III secolo, piuttosto verso la fine.

GR. FLORESCU.

[1]) *Arch. Funde im Jahre 1914*, in *Arch. Anzeiger*, 1915, col. 247, fig. 8.

[2]) E. Strong, *La scultura romana*, II, fig. 244.

[3]) S. Ferri, *Arte romana sul Danubio*, p. 303, fig. 403.

DER RÖMISCHE ZIEGELOFEN VON SARMIZEGETUSA

Das bei den Römern übliche Baumaterial waren Steine und Ziegel.

Im römischen Reiche hatte die Verwendung dieser beiden Grundelemente des Bauwesens eine allgemeine Verbreitung.

Die anderen Baumaterialien, wie Holz, Metall usw., kamen in der Baukunst, wie heute — oder vielleicht noch seltener als heute, — nur als Elemente zweiter Ordnung in Betracht.

Die Verwendung von Stein und Ziegel, oder beider Materialien zu gleicher Zeit, war im römischen Reiche von den geographischen und lokalen Verhältnissen der verschiedenen Gegenden, von den Beschaffungsmöglichkeiten dieser zwei Baumaterialien, von der Dauerhaftigkeit, die man den Bauten geben wollte, von den technischen Erfordernissen, die man diesen Bauten stelte usw., bestimmt.

Wenn wir in Dazien die Mauern der verschiedenen ausgegrabenen Bauten, — wie Festungen, Tempel, öffentliche und Privatgebäude, — untersuchen, bekommen wir den Eindruck, dass in dieser Provinz die Römer für ihre Bauten fast ausschliesslich Stein verwendeten. Diese Steine stammten von den Flussufern oder von den naheliegenden Felsen.

Bei der Errichtung der Mauern verwendete man Ziegel nur in geringerem Masse, gewöhnlich zur Nivellierung der Oberflächen, dann um eine waagerechte obere Fläche bei den aus mehreren Steinschichten gebauten Mauern zu erhalten (z. B. an gewissen Stellen des Amphitheaters von Sarmizegetusa), an den Mauerecken (Steine in Gemeinschaft mit Ziegeln) und bei Gewölben und Bogen. In diesen letzteren Fällen war die Verwendung von Ziegeln durch technische und mechanisch-technische Gründe bedingt.

Trotzdem wurden Ziegel und im Allgemeinen Erzeugnisse aus gebranntem Ton, dank der verschiedenartigen Bestimmungen die man ihnen gab, in weitem Ausmasse gebraucht.

Neben den oben erwähnten Verwendungen, wo die Ziegel, allein oder in Verbindung mit andern Baumaterialien, zur Errichtung der eigentlichen Mauern dienten, wurden die Ziegel auch zur Pflasterung, als Zimmermosaiken, für Kanäle, Badeeinrichtungen und besonders zum Bau von Zentralheizungsanlagen *(hypocaustum)*, von Hausdächern, Leichenkammern *(hypogaeum)*, Sarkophagen usw., verwendet.

Alle diese Umstände zeigen, dass die Römer ebenso geschickt in der Herstellung der Ziegel, wie auch in der mannigfachen Verwendung derselben waren.

Der vielfältige Gebrauch der Tonerzeugnisse als Baumaterial setzt eine sehr entwickelte Industrie voraus. So gab es eine Menge Arbeitsstätten für die Herstellung und das Brennen dieser Erzeugnisse.

www.cimec.ro